

# CIAD Il ritiro delle truppe straniere è cominciato senza osservatori Francesi e libici se ne vanno Cresce il malumore tra Parigi e N'Djamena

L'operazione Vandoise è partita, ma la data conclusiva dell'evacuazione resta segreto militare - Hissene Habré rifiuta il controllo degli «alleati di Tripoli» - Le Monde denuncia il persistere di una mentalità coloniale nei confronti del paese africano

Notstro servizio

PARIGI — Il ministero degli Esteri francese ha annunciato poco dopo mezzogiorno di ieri che l'evacuazione simultanea delle truppe francesi e libiche dal Ciad era regolarmente cominciata secondo l'accordo firmato lo scorso 16 settembre a Tripoli. A partire da questo momento, informava il Quai d'Orsay, tutte le notizie relative alla «operazione Vandoise» saranno diffuse dal ministero della Difesa. La data conclusiva dell'evacuazione resta «segreto militare».

Tutto è bene quel che finisce bene. Ma qui siamo soltanto agli inizi e questi inizi — secondo i commentatori francesi — sono tutt'altro che promettenti. In effetti l'evacuazione comincia allorché non si sa ancora chi siano e dove saranno installati gli osservatori internazionali incaricati di controllare e garantire che le due parti rispettino i termini dell'accordo.

Una trentina di delegati senegalesi, scelti dalla Francia, dovrebbero arrivare quest'oggi a N'Djamena e dividersi in due gruppi: uno di stanza nella capitale ciadiana, l'altro di stanza a nord, sul sedicesimo parallelo, la famosa «linea rossa» che divide la zona occupata dai «ribelli» appoggiati dalla Libia, da quella sotto controllo francese. Ma non si sa assolutamente nulla di chi dovrà controllare l'evacuazione delle forze libiche dato che Hissene Habré ha respinto la presenza dei delegati del Benin, da lui considerato un paese non neutrale (come se il Senegal lo fosse) perché nell'orbita di influenza di Tripoli.



N'DJAMENA — Ultimi acquisti al mercatino per un soldato francese prima della partenza

di un secolo e mezzo di pratica coloniale che sono difficili da perdere e l'esempio del Ciad ne è la dimostrazione più sconcertante, soprattutto da parte di un governo socialista.

La seconda ragione riguarda la situazione economica del paese, già al limite del sopportabile e che rischia improvvisamente di aggravarsi con la partenza di quei tremiladuecento «turisti» di tipo particolare che erano i soldati dell'operazione Manta, corpo di spedizione è vero, ma comune fonte di commercio e di entrate valutarie non indifferenti per il piccolo mercato ciadiano.

Resta da definire infine il costo di questa rapida evacuazione. Tutti sanno che la difesa della «linea rossa» costava alla Francia tre milioni di franchi al giorno e che di conseguenza, in un anno, il governo di Parigi ha versato a fondo perduto più di un miliardo di franchi, pari a duecento miliardi di lire. Ma quanto costerà in tempo e in denaro il trasferimento alle regioni di origine di tremiladuecento uomini e di dodicimila tonnellate di materiale (di cui mille velcoli di ogni tipo) disseminati su un territorio vasto quasi quanto l'Italia (trecentomila chilometri quadrati), deserto in gran parte, ma attrezzato o niente affatto attrezzato per ricevere aerei pesanti da trasporto?

Per i colonnelli, specializzati in geologia, sono arrivati ieri nella capitale del Ciad per programmare questa «operazione Vandoise» che potrebbe richiedere più di un mese e mezzo. Il «ponte aereo» tra N'Djamena e la Francia dovrebbe cominciare al più presto, con l'arrivo dal nord delle prime colonne autotrasportate dei fanti di marina e dei paracadutisti che erano stati trasferiti in questo nuovo deserto di tartari ad attendere a più fermo un fantomatico nemico che, alla fine dei conti, quasi nessuno ha visto. È vero infatti che dei dodici soldati francesi morti nel Ciad in un anno, soltanto uno, il pilota di un aereo «Jaguar», è veramente caduto «nel corso di una operazione bellica». Gli altri sono deceduti in incidenti vari, ovviamente legati all'operazione Manta ma non in combattimento.

Augusto Pancaldi

Il ritiro «simultaneo e congiunto» delle truppe francesi e libiche dal Ciad, annunciato il 17 settembre, il per il quale tutta l'aria del brillante risultato di un'operazione diplomatica di vasto respiro gestita da Parigi. Oggi invece sull'affare Ciad si addensano dubbi e ansie.

Il calcolo politico di Mitterrand pareva lungimirante: si trattava di fornire a Gheddafi, in cambio dell'evacuazione del suo contingente dal Ciad, il riconoscimento ufficiale quale controparte politica credibile nella gestione degli equilibri politico-militari nel Magreb e nell'Africa centroccidentale. In altre parole cancellare l'immagine della Libia come l'immagine dell'area e offrire l'inserimento nei ranghi delle medie potenze regionali africane.

L'operazione avrebbe potuto dimostrare la validità della «filosofia africana» di Mitterrand che prevede di far intervenire il meno possibile le truppe francesi nei conflitti locali (Mitterrand a differenza di Giscard d'Estaing, non vuole essere «il gendarme dell'Africa»), di lasciare alle forze politiche nazionali la soluzione dei problemi interni ai vari paesi, nella fattispecie il Ciad, il tutto nell'ambito della «legalità» ovvero nel quadro di accordi diplomatici precisi, senza colpi di mano unilaterali. Una Francia portatrice di pace e legalità e ancora una Francia che — a differenza degli Stati Uniti — non ha l'ossessione dello scontro Est-Ovest ed è in grado di riconoscere la natura locale dei conflitti.

Se teniamo conto dei 360 gradi di questa filosofia capiamo meglio perché l'accordo sul ritiro delle truppe dal Ciad sia arrivato proprio ora. Non è un caso infatti che il ritiro sia stato annunciato alla vigilia della 39esima ses-

## Un calcolo politico sbagliato Una crisi ancora aperta

sione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e della riunione annuale del Fondo monetario internazionale, grandi fedi dove si esibiscono le proprie credenziali di fronte al mondo intero; credenziali che debbono essere credibili. Sempre in questi giorni la Francia ha proposto alla Banca mondiale la costituzione di un fondo speciale 1984 dell'Agenzia Internazionale per lo Sviluppo, per aiutare i paesi del Terzo mondo più poveri e colpiti da calamità naturali, in maggioranza, guardi caso, africani. Il tutto mentre l'amministrazione Reagan tiene duro nella sua politica di negare ulteriori aiuti agli organismi internazionali. Evidente che la diplomazia e la strategia dei due paesi, Mitterrand e Reagan, tengono d'occhio la politica di Washington e, sempre in teoria, dovrebbero convincere il Terzo mondo che solo Parigi ha una reale volontà e capacità d'agire al suo fianco e nel suo interesse.

Questa volta però Mitterrand sembra aver sottovalutato alcuni fattori che rischiano di minare quella credibilità presso i partner (soprattutto quelli africani) in nome della quale il presidente francese ha orchestrato la sua iniziativa diplomatica dell'ultimo mese. Innanzitutto il Mitterrand che agisce in nome della legalità non consente né inserimento nei colloqui per il ritiro delle truppe straniere dal Ciad il diretto interessato, ossia l'unico interlocutore legittimo: il governo di Hissene Habré. Il quale governo tenta ora di rientrare nel gioco diplomatico e politico nella sola maniera che gli rimane, ponendo cioè un veto categorico sulla provenienza di quegli «osservatori» che dovrebbero garantire l'evacuazione pacifica delle truppe francesi e libiche, osservatori scelti tra gli alleati di Tripoli, della Francia e della Libia. Altrettanto legittimamente Habré vuol ricostruire l'integrità nazionale, vuole cioè rientrare in possesso della striscia di Aouzou che la Libia si è annessa nel '73 e sul futuro della quale la Francia tace, facendo finta di ignorare il problema.

Secondo elemento foriero di sviluppo non proprio positivo: Mitterrand ha del tutto sottovalutato la percezione della propria sicurezza che hanno i suoi alleati e amici africani: non è solo il Ciad di Hissene Habré a non fidarsi di Gheddafi; neanche il Niger, il Senegal, il Camerun e così via si fidano del colonnello, temono che un semplice accordo diplomatico non sia sufficiente a disinnescarlo, e non digeriscono bene il trattamento da «partner privilegiato» riservato gli da Parigi. La stessa evacuazione delle truppe francesi è vista con un certo timore: in fondo rappresenta un fianco e nel suo interesse.

Questa volta però Mitterrand sembra aver sottovalutato alcuni fattori che rischiano di minare quella credibilità presso i partner (soprattutto quelli africani)

Marcella Emiliani

## COMMERCIO INTERNAZIONALE

La Commissione sta preparando un ricorso al GATT

# Tra USA e CEE scoppia la guerra del vino

L'organismo esecutivo di Bruxelles ha denunciato il tentativo americano di introdurre un sistema di dazi sulle importazioni vinicole dall'Europa - Un braccio di ferro già in corso in altri settori dell'interscambio - Gravi problemi economici per l'Italia

### Brevi

#### Ribelli afgani colpiscono un aereo civile

NUOVA DELHI — Un DC-10 della compagnia di bandiera afgana «Ariana», con 308 passeggeri a bordo, è stato colpito dalle forze della guerriglia nello spazio aereo del paese ed è riuscito a compiere un atterraggio di emergenza. Lo affermano fonti diplomatiche nella capitale indiana.

#### Civili uccisi dai ribelli

MANAGUA — Cinque civili e tre soldati sono morti ed altri 19 civili sono rimasti feriti in un'imboscata tesa dai ribelli antisandinisti, in prossimità della città di Jinotepe, 165 chilometri a nord di Managua.

#### Contestazioni di Arafat verso i siriani

RIYAD — In un'intervista e un settimanale saudita il leader palestinese Yasser Arafat ha accusato il governo siriano di trattare l'Olp peggio della falange libanese.

#### Nilde Jotti per i «desaparecidos» libanesi

ROMA — La presidente della Camera, Nilde Jotti, ha ricevuto ieri una delegazione di familiari di persone scomparse in Libano, accompagnate da un rappresentante della Lega italiana per i diritti e la liberazione dei popoli.

#### Oggi accordo su Hong Kong

PEGHINO — Firma storica stamata nella capitale cinese: si chiude il capitolo della dominazione coloniale su Hong Kong. Alla cerimonia dell'accordo cino-britannico partecipano il vice ministro degli Esteri Zhou Nan e l'ambasciatore inglese nella Repubblica popolare, sir Richard Evans.

#### Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Le spinte protezionistiche degli USA stanno innescando una nuova pericolosa tensione tra le due sponde dell'Atlantico. Dopo l'acciaio (le richieste dei produttori americani per ulteriori restrizioni alle importazioni dalla CEE sono ancora in piedi), torna di scena l'agricoltura. La guerra strisciante in corso da anni intorno al volume degli scambi bilaterali (il deficit commerciale dell'Europa ha toccato quasi i 5 milioni di dollari) e alla presenza sui mercati terzi ha subito ieri un brusco soprassalto. La commissione CEE, con toni molto duri, ha denunciato il tentativo USA di introdurre un sistema di dazi sulle importazioni di vino europeo. Il senato americano, infatti, ha già approvato una serie di provvedimenti, inquadriati in un «Wine Equity Bill», che, una volta entrato in vigore, penalizzerebbero molto pesantemente i produttori europei. Il pacchetto passerà in questi giorni alla camera dei rappresentanti. Anche ammesso che questa lo modifichi e lo rinvii al senato, il risultato finale sarà comunque — a giudizio della Commissione — estremamente negativo. A Bruxelles, infatti, nessuno si fa grandi illusioni sulla possibilità di resistenza dell'amministrazione Reagan davanti alle pressioni della fortissima lobby agricola californiana.

La vicenda è grave per vari motivi, che vanno ben al di là della semplice questione del vino (il quale comunque non va sottovalutato perché dietro si muovono interessi per milioni e milioni di dollari). La cosa che più preoccupa gli ambienti comunitari è che essa testimonia ancora una volta l'inaffidabilità del partner d'oltre oceano in materia di corretto funzionamento delle regole degli scambi. Gli ideologi del liberismo innanzitutto, ormai da tempo in vari settori, predicano bene e razzolano malissimo. Per quanto riguarda in particolare il vino, per esempio, soltanto pochi mesi fa l'amministrazione si era impegnata a opporsi a tutte le richieste di protezione avanzate dai produttori interni. E l'impegno, oltre ad essere stato formulato in modo del tutto esplicito dal rappresentante USA per le relazioni commerciali Bill Brock, era stato anche, per così dire, inquadriato in una cornice ideologica dallo stesso ministro dell'Agricoltura John Block. Non solo resterebbero alle pressioni della lobby vinicola californiana — questa la sostanza delle dichiarazioni dell'uno e dell'altro — ma il governo degli USA è intenzionato a promuovere una nuova politica agricola che «avrà come obiettivo principale la riduzione degli aiuti federali all'agricoltura e la

#### stimolazione del ruolo del mercato.

I risultati ecologici della decisione presa dal Senato vanno nella direzione esattamente opposta e configura una scorrettezza tale verso gli europei che la Commissione CEE sta già mettendo a punto un ricorso al GATT (l'organismo internazionale che disciplina l'andamento degli scambi commerciali e delle tariffe). Il dossier vino, al GATT, si aggiungerà ad altri contenziosi agricoli, nonché a quelli dell'acciaio e delle fibre tessili che vedono gli Stati Uniti in veste di imputati.

Ultima nota: la guerra del vino americana limiterà pesantemente l'export italiano. Questi, infatti, coprono gran parte dell'export negli USA. I francesi hanno fette di mercato limitate e a prezzi molto più alti e quindi sentiranno meno il peso delle restrizioni.

Paolo Soldini

## MEDIO ORIENTE

# Riprese le relazioni tra Giordania e Egitto

#### AMMAN — Il governo giordano ha deciso la ripresa delle relazioni politiche e diplomatiche con l'Egitto. La notizia è stata data ufficialmente ieri nella tarda serata, ad Amman dal ministro degli Esteri giordano. Le relazioni tra i due paesi erano state rotte nel 1979 dopo la firma degli accordi di Camp David.

Dopo l'annuncio di Amman, la notizia è naturalmente rimbalzata immediatamente al Cairo, dove l'agenzia di stampa «Medio Oriente» ha riferito che è stato lo stesso re Hussein a informare telefonicamente il presidente Hosni Mubarak. La televisione egiziana, dal canto suo, ha interrotto i programmi per comunicare la notizia.

Ma ecco il testo del comunicato diffuso dal ministero degli Esteri giordano: «A causa dei positivi sforzi compiuti dall'Egitto e dal suo presidente Hosni Mubarak e dal loro positivo ruolo verso i palestinesi, l'Irak e il Libano e affinché le relazioni troncate non divengano una base permanente di boicottaggio e non siano sfruttate dal nostro nemico, e a motivo delle ragioni nazionali dell'Egitto, il governo giordano ha deciso di ristabilire le sue relazioni diplomatiche e politiche con l'Egitto».

La Giordania che ruppe le relazioni diplomatiche con l'Egitto il 28 marzo del 1979, è il primo stato arabo a ristabilire. I paesi arabi, infatti — con l'eccezione di Somalia, Sudan e Oman — ruppero le relazioni con il Cairo perché contrari agli accordi di Camp David tra Egitto e Israele, firmati nel 1978 negli Stati Uniti dopo la visita del presidente Sadat a Gerusalemme, nel 1977.

La decisione della Giordania è un «gesto estremamente positivo», ha commentato il ministro degli Esteri egiziano Butros Ghali. «Accogliamo con favore questo passo positivo e auspichiamo che esso segni l'inizio di una nuova solidarietà araba per difendere i diritti arabi e un passo verso la realizzazione dei diritti legittimi del popolo palestinese».

Ieri, intanto, Richard Murphy, assistente segretario di Stato americano, è giunto nella capitale egiziana dove ha avuto un colloquio con il presidente Mubarak. Nel suo giro in Medio Oriente l'esponente americano ha visitato Libano, Siria e Israele e al termine della visita in Egitto si recherà in Giordania.

## GRAN BRETAGNA

# Liberali e socialdemocratici alla ricerca di una strategia

#### Dal nostro corrispondente

LONDRA — Socialdemocratici e liberali sono ancora alla ricerca della strategia più adatta a far uscire dal ruolo minoritario a cui è condannata, da sempre, la «terza forza» inglese. Le più piccole formazioni politiche in Gran Bretagna sono anche quelle che hanno l'ambizione più grossa. Vogliono addirittura «rivoluzionare» l'intero sistema dei partiti rompendo la bipolarità fra conservatori e laburisti. O meglio, come essi dicono, intendono superare l'irrigidimento fra «due estremismi contrapposti»: lo scontro frontale fra la «nuova destra» thatcheriana e il massimalismo delle frange di sinistra laburiste. Questo, che è l'obiettivo fondamentale, è stato ancora una volta rivendicato da entrambi ai recenti congressi di partito: il socialdemocratico a Buxton e i liberali a Bourne-mouth. I due partiti sono stretti da un patto elettorale (l'Alleanza)

che tuttora riscuote non più del ventuno per cento nei sondaggi di opinione correnti. Owen non ha dubbi sul fatto che il capo dei minatori, Scargill, «deve essere sconfitto, per il bene della Gran Bretagna». Quanto al ministro Cruise (o al deterrente atomico britannico Polaris), Owen si rimette ad una futura trattativa internazionale sempre seguendo la più scrupolosa osservanza NATO. Il Congresso socialdemocratico l'ha seguito, senza troppo discutere, sull'uno e l'altro punto caratterizzando in modo significativo la collocazione nel panorama politico nazionale di quella che è l'ala di destra uscita dal partito laburista tre anni fa.

Storia profondamente diversa al congresso del Partito liberale che ha al contrario una sua configurazione autonoma indiscussa. David Steel ha detto chiaramente che «i minatori non devono essere sconfitti» perché que-

sto significherebbe la vittoria della manovra antislavery in Italia, nonante i due introiti ne abbiamo presentato una fotocopia contenente 492 nomi, fra cui quelli di 80 deceduti, di centinaia di bambini e di numerosi dirigenti politici e sindacali. La lista è stata consegnata alla nostra compagnia di bandiera e al consolato italiano di Santiago».

La senatrice Agnelli ha comunicato all'assemblea che l'Italia sarà fra i promotori di un documento di condanna del regime di Pinochet che sarà presentato nelle prossime settimane all'Assemblea delle Nazioni Unite.

Quanto alla lista consegnata all'Italia, il compagno Pasquini ha sostenuto che essa «deve assolutamente essere ripedita al mittente». Il governo, ha aggiunto, non può cavarsela sostenendo che essa non è mai arrivata.



David Owen

David Steel

completato di amalgamarli, di fronte all'opinione pubblica, non è certo del più facile. Di David Owen si dice che rappresenta, in veste socialdemocratica, una specie di «mini Thatcherismo». Di David Steel si riconoscono le difficoltà ad affermare una piattaforma moderata e ragionevole in quel fascio di correnti liberarie, buoni sentimenti e ribellismo, che è il partito liberale britannico. La migliore speranza di andare al governo per la «terza forza» è quella di partecipare eventualmente — se mai se ne dovessero dare le condizioni — in una coalizione con l'uno o l'altro del due maggiori partiti. Ma se Owen sarebbe forse disposto anche ad unirsi ai conservatori, Steel non potrebbe mai farlo data la caratteristica precisa dell'elettorato liberale. Comunque quali che siano gli sviluppi nel futuro, al momento una alleanza con due teste di cinghiale di voler tentare di dare da sola la scialata al prossimo governo.

Antonio Bronzo

## SUDAFRICA - GRAN BRETAGNA

# Ricatti e clima teso tra Londra e Pretoria

#### CITTA' DEL CAPO — Toni duri tra il Sud Africa e la Gran Bretagna. Il tutto comincia in agosto, in occasione delle elezioni meteoce e asiatiche: al tempo sei esponenti del Consiglio indiano del Natal e del Fronte democratico unico, che hanno condotto con successo il boicottaggio dei turni elettorali del 22 e del 28 scorsi, furono arrestati dalla polizia assieme ad altre decine di leader dei movimenti anti-apartheid. I sei erano stati poi rilasciati perché in tribunale avevano riconosciuto come «non validi» i loro mandati di cattura. Di parere contrario, il ministro per l'ordine pubblico Louis La Grange aveva nuovamente ordinato il loro arresto di fronte al quale i sei avevano preferito la clandestinità. Circa 15 giorni fa erano però ricomparsi e si erano rifugiati nel consolato britannico di Durban. Un loro tentativo di ottenere la mediazione della signora Thatcher era ben presto fallito per la mancanza di disponibilità di Londra. Il Foreign Office, nel frattempo, non ha però concesso il permesso alla polizia sudafricana di entrare nel consolato di Durban ad arrestare i sei. E a questo punto che il Sudafrica ha alzato la voce, ammonendo — per bocca del presidente in persona P.W. Botha — che «sagira» contro i sei ricattati poiché non può tollerare che l'applicazione delle sue

leggi sia negata dall'azione di altri governi. L'altro Botha, «Pikie», il ministro degli Esteri, l'altra notte ha anche precisato che la polizia non entrerà in armi nel consolato, ma — di fronte al rifiuto di Londra di consegnargli i sei — ha ritenuto opportuno evadere un analogo richiesta inglese al governo sudafricano. Botha si riferiva al caso di quattro sudafricani arrestati a Londra il 31 marzo scorso sotto l'accusa di aver cercato di acquistare armi in Inghilterra, aggirando l'embargo che vige nei confronti del Sudafrica. I quattro vennero poi liberati dietro pagamento di una cauzione di mezzo miliardo di lire, ma sarebbero dovuti tornare a Londra per il processo. A Londra, a questo punto, non ci torneranno e ad sbandarsi questa volta è stato il governo inglese. Ieri il Foreign Office ha convocato ufficialmente l'ambasciatore sudafricano Denis Worrall, sul colloquio pesava il duro avvertimento espresso la notte precedente dal ministro degli Esteri di Pretoria. Dopo aver annunciato il rifiuto di consegnare i quattro mercanti d'armi a Londra, Pick Botha aveva infatti aggiunto: «La prossima mossa tocca alla Gran Bretagna. Se essa risponderà con una rappresaglia, il Sudafrica ne farà un'altra». E aveva continuato commentando che sarebbe stato ottimistico affermare che le relazioni tra il suo paese e la Gran Bretagna erano «delicate»: sono molto peggio: aveva concluso Botha. Il Foreign Office, sempre fiero, ha annunciato che la sua posizione verso il Sud Africa non è cambiata, che la Gran Bretagna non vede connessioni tra i quattro imputati per traffico d'armi e i sei attivisti antiapartheid e che per risolvere il caso di questi ultimi il mezzo milione restano negoziati tra i sei e il governo sudafricano.

## SENATO

# Condanna italiana al regime cileno

rispondendo nel pomeriggio di ieri ad una interrogazione dei senatori comunisti Piero Pieralli e Alessio Pasquini sui problemi

del Cile, la senatrice Agnelli ha negato che la lista sia stata consegnata in Italia, nonante i due introiti ne abbiamo presentato una fotocopia contenente 492 nomi, fra cui quelli di 80 deceduti, di centinaia di bambini e di numerosi dirigenti politici e sindacali. La lista è stata consegnata alla nostra compagnia di bandiera e al consolato italiano di Santiago».

La senatrice Agnelli ha comunicato all'assemblea che l'Italia sarà fra i promotori di un documento di condanna del regime di Pinochet che sarà presentato nelle prossime settimane all'Assemblea delle Nazioni Unite.

Quanto alla lista consegnata all'Italia, il compagno Pasquini ha sostenuto che essa «deve assolutamente essere ripedita al mittente». Il governo, ha aggiunto, non può cavarsela sostenendo che essa non è mai arrivata.

**CONSORZIO PER L'ACQUA POTABILE AI COMUNI DELLA PROVINCIA DI INDIRAO**  
Via Milano, 34 - 20142 - MILANO

**AVVISO DI GARA**  
Si rende noto che il Consorzio intende appaltare, mediante licitazione privata, da svolgersi con la modalità prevista dall'art. 1 lettera A) della Legge 22.10.1973 n. 14 (conferma in chiarezza) la fornitura di condotti per acqua potabile. L'importo a base d'asta è di Lit. 5.500.000,00. La Uff. Intercomunale possiede il disegno di pubblicazione del presente avviso, regolare istanza in carta legale. La richiesta di invio alla gara giaccherà pervenuta al Consorzio, entro 10 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso, regolare istanza in carta legale. Il presidente del Consorzio è il segretario generale.

**IL PRESIDENTE**  
(Dr. Cesare Giordano)

**IL SEGRETARIO**  
(Michele Carrara)